



Qualche nota a ‘Noterelle’

Innanzitutto ringrazio la redazione di “A” per aver raggruppato nel numero di aprile (“A” 352) tanti articoli che in un modo o nell’altro hanno trattato di anarchismo e religione (particolare curioso: sia [Berti – “Torà e libertà”](#)) che [Battistutta – “Anarchismo religioso”](#) – cominciano i loro articoli parlando di ‘ossimoro’...). Ma in modo speciale ringrazio [Zelinda Carloni \(“Noterelle sui dintorni di Dio”\)](#) per la sua lunga e bella lettera. Il suo intervento non solo è interessante, ma mi dà anche l’opportunità di scrivere, in risposta ma non solo, a proposito di qualche punto che mi sta particolarmente a cuore.

Dunque, ricapitoliamo: Zelinda parla di dio (e/o Dio), di sacro, di natura e di religione. In chiusura accenna anche a Gesù. Lasciamo stare quest’ultimo e concentriamoci sugli altri elementi. Se ho ben compreso: l’uomo ha in sé il senso del sacro, questo senso gli deriva da un suo contatto diretto con la natura, da questo rapporto (immanente) scaturisce in qualche modo anche una ‘percezione’ della divinità (trascendente) –anche se questo passaggio non è chiarissimo-, vissuta comunque anch’essa con ‘naturalità’. Poi, a causa della ‘socializzazione’ di questo equilibrio uomo-natura-dio, il bisogno (spontaneo/indotto/imposto) di sistematizzarne la prassi ha dato origine alla religione, la quale ha poi progressivamente ricondotto a sé il potere di ‘gestire’ il sacro. Questo non ha impedito, né impedisce, che il rapporto primigenio continui a essere naturale per l’uomo e connaturato ad esso; ai più sembra invece che l’unico modo per rapportarsi al sacro sia passare attraverso i dettami di una religione. Zelinda accetta, anzi afferma il primo, mentre rifiuta e condanna il secondo.

A questo punto farei qualche considerazione, introducendo anche un paio di elementi nuovi.

Sono pienamente d’accordo sul rapporto originario uomo-natura: in qualche modo tutte le narrazioni delle varie ‘creazioni’ lo attestano. E sono d’accordo anche nel chiamare questo rapporto: ‘sacro’. Ma qui introdurrei il primo elemento nuovo: la legge. Infatti, nel momento in cui (praticamente subito...) l’uomo comincia a vivere in comunità, si determinano i suoi rapporti con gli altri uomini e con l’ambiente in cui, assieme, vivono. Anche se il discorso qui sarebbe piuttosto complesso (e io, sia chiaro, non ne sarei all’altezza), mantengo la prospettiva di Zelinda: immanente e trascendente si intersecano, si confondono l’uno nell’altro. Di conseguenza: se ‘sacro’ è il rapporto con la natura, se ‘sacro’ è il rapporto con gli altri, e se è la ‘legge’ che definisce, nella comunità, i modi dell’uno e dell’altro, e se questa definizione la chiamiamo ‘religione’, allora ne consegue che la religione sistematizza il sacro tramite la legge.

Ma il dio/Dio della legge della comunità è ancora il dio della natura dell’uomo? Sembra proprio di no. Non a caso, Zelinda a un certo punto dice: “ne fanno eccezione solo i mistici individualisti”. E qui introduco il secondo termine: il santo. Cosa è il ‘santo’? È

ciò che rimane 'al di là'. Il mistico 'sente' il santo perché al mistico non interessa il 'qui', l'adesso, ma crede che 'oltre' ci sia 'qualcos'altro', fosse anche un qualcos'altro che passa comunque attraverso manifestazioni materiali.

Quindi si crea una scissione, una divisione: mentre la religione agisce sul sacro tramite la legge, l'uomo come essere naturale ha come riferimento il santo. E dio dove sta? Sta un po' di qua e un po' di là: è il dio/Dio della religione che detta la legge e che esige 'sacrifici' ed è il dio della natura che si s-vela e si ri-vela negli elementi, un dio che si fa acqua, terra, aria, fuoco, ma anche un dio capace di 'farsi presente' in un uomo e in una donna.

Per cui io chiamo 'sacro' l'ambito delle relazioni vissute in comunità, e 'sacri' i rapporti che in essa si intessono; nel momento in cui tali rapporti, e di conseguenza l'ambiente in cui essi si svolgono, vengono determinati, allora il sacro si determina come religione, anche se alla fine poi è questa a definire quello, ovvero a decidere cosa è e cosa non è 'sacro'. Tale decisione viene mantenuta tramite una legge: chi la rispetta rimane nel sacro, chi la viola ne è respinto fuori. Qui si innesca un circolo vizioso, in cui non si capisce più se è Dio a dettare la legge tramite la religione o è la religione e i suoi rappresentanti che danno alla legge l'autorità di Dio.

Chiamo invece 'santo' non un dio 'lontano e nascosto', ma un dio sconosciuto eppure con tanti nomi, un dio al quale non è possibile dare aggettivi ma solo sostantivi, e anche questi validi e comprensibili solo per la breve durata del suono del nome. Questo dio quindi non può essere condiviso, legalizzato, ma solo 'sentito', vissuto personalmente. È il dio dei mistici, appunto.

Vale un po' la proporzione: dio/santo=religione/sacro.

Qui fra l'altro viene a cadere, o meglio non si tratta nemmeno più di differenza fra immanenza e trascendenza: infatti il dio/Dio della religione è tanto mantenuto lontano dai 'religiosi' quanto quotidianamente presente nella legge degli uomini, e il dio 'santo' è tanto misterioso nel suo 'Nome' quanto afferrabile nelle sue 'manifestazioni'.

Insomma, quello che vorrei dire è che, a mio parere, il sacro non è separabile da una religione che lo esprime, lo schematizza, lo legalizza. Dal momento in cui due uomini confrontano i propri 'sensi del sacro', dall'accordo fra essi su cosa tenere e cosa no, nasce una religione, con la quale gli uomini che seguiranno dovranno fare i conti.

Diversamente, ognuno dei due uomini si terrà il suo 'senso del sacro', ma quando questo dovrà confrontarsi con la religione che nel frattempo altri due uomini avranno 'creato', la decisione sarà fra far parte di essa o rimanerne fuori, isolati, senza legge, ognuno con il proprio 'santo'.

Ma a questo punto è lecito chiedersi: cosa c'entra tutto questo ragionamento con l'anarchia?

Credo che Zelinda lo abbia già detto in buona parte; io mi limito ad aggiungere qualche nota.

Il sacro, la religione, il Dio della legge sono quelli che tutti ben conosciamo; come si è detto, sono elementi di un circolo vizioso che si sorregge su se stesso, avendo da tempo perso grandissima parte del suo legame con la realtà, sia quella materiale che quella spirituale. Non c'è bisogno che sia io a ripetere per l'ennesima volta che alla religione interessa solo se stessa: per lei la legge è pura funzione, Dio un nome scritto su un libro, il sacro un recinto da aprire e chiudere a piacimento.

Il dio del 'santo' è un'altra cosa. È un dio senza nome ma con tanti volti, un dio

sconosciuto, che l'uomo può incontrare nella natura, nell'abisso di se stesso, nella gioia o nel dolore, nell'incontro con l'altro, nel sentirsi libero, ma che può anche non incontrare mai. È un dio –mi piace pensare– assolutamente anarchico.

Poi (visto e considerato che all'inizio lo avevamo messo da parte, ma anche Zelinda lo accenna) c'è la figura di Gesù. Non il Gesù della Chiesa, per carità! Io parlo del Gesù dei vangeli: l'uomo, non il Dio.

Ma andrei 'fuori tema', quindi ne parlerò un'altra volta.

Andrea Babini
(Forlì)